

LU SABBATU SI CHIAMA ALLEGRACORI

di Carlo Muratori

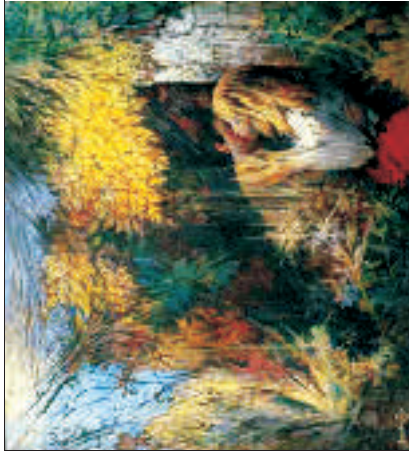
Cantano, lassù per i monti e nelle valli dei mandorli e dei noccioli, cantano l'amore che gonfia il petto e urge dentro il loro cuore, seppur indurito dalla fatica e dal sudore; cantano perché così si allevia la stacchinata della levataccia e della interminabile giornata di lavoro, dall'alba al tramonto; cantano. I braccianti siciliani lo usano per non pensare alla fatica, per non pensare alla stacchinata. Ma lo usano anche il sabato: è per loro un giorno di libertà, di allegria, di gioia, di una felice speranza. A tratti si percepiscono come dei reclusi, dei ragazzotti dietro le sbarre di una cella, legati a catena ad attendere invano la libertà negata. *Mun stentati né ralongati né campani, ca stentati stila strasciata ri catini*. Eppure cantano; l'attesa riempiono di note e il tempo scivola, sulle ali di un ritmo di beguine; curano così l'impazienza, misurando gli attimi che mancano con le sillabe delle strofe di una canzone, fino a giungerci, finalmente a quel *Sabbatu* che, non a caso, si chiama *allegracori*, *biata cu luari beddha ta magghieri*. E ora il collegamento si fa diretto tra quel giorno tanto atteso e le note che non può lasciare indietro il ritmo: *allegracori, allegracori, allegracori, allegracori, allegracori, allegracori, allegracori, infanti, ci scava lu cori, mazzuca spita lu sabbatu guarantiti*. Solo una bella compagna fa del sabato la giornata che rallegra il cuore; altrimenti è vana perfino l'attesa. Che vita grama è l'aspettare d'amore! L'indigenza e il bisogno allora ci sovrastano, costringendoci a misere occupazioni monotone, *Ci luari rinari picca sempri canta, cu luari a magghieri beddha sempri canta*.



La raccolta delle olive, 1965
Tela del pittore Giambacchina, nome d'arte di Giovanni Bacchina, nato a Sambuca di Sicilia nel 1909

Si cantava in coro questa manciata di versi, alternando le voci in un arcobaleno di timbri e armonie, che seppur in un'aria di lavoro, si rivelava dolce, delicavano un tessuto sonoro di immensa ricchezza, e di straordinaria brillantezza. L'animo dell'ascoltatore (teri come oggi) si disponeva ad una serena allegria e ad una voglia di

la sua insularità, "isolitudine" d'animo. Solo canta il carrettiere, il palatore; l'immorato sotto la finestra del suo case; la pignezza corale è riservata ai canti dei salinari, dei mietitori, ai canti della vendemmia, delle lavandaie, alle incitazioni dei pescatori nelle tonnarie; o ai canti sacri/



Giovanni Beccina
Amanti in giardino, 1969



*Cu havi rinari
picca sempri cunta,
cu havi a muggiieri bedda
sempri canta*

possessionisti della Settimana Santa. Nel canto, in questione, il coro, è diobbligo, rafforza, e dà credibilità, al contenuto testuale: quella *stagnu* dell'incipit è in realtà un *Nati senza*, un grido di popolo, un manifesto di poveri e diseredati costretti al lavoro lontani da casa per settimane intere e, ciò nonostante, festosi. L'apparente nostalgia del verso viene superata dalla solarietà del canto; a conferma di una struttura mentale fra le più complesse e contraddittorie del panorama etnico, il cantore siciliano dissimula la rabbia con l'ironia, sublima il dolore con la prospettiva d'amore. La melodia, che questa curma di campagnoli intona non è per nulla rabbiosa o melensa; non canta la tristezza e il desiderio struggente del presente, bensì vive già nel futuro, diventando la perfetta colonna sonora per un'azione che si svolge nel tempo, ma che si proietta nel futuro. Si moltiplicano, si sompongono e si risalgono, danzando quasi in pregevoli, sime infiorature, i *mezzi-toni*, che aggiungono leggerezza e slancio al canto. Si tratta di tecniche arcaiche che, la gente di Sicilia ha appreso nel corso dei secoli dai greci, dagli arabi, dagli spagnoli.

Questo canto popolare di lavoro oramai riecheggia solo nelle raccolte di qualche studioso (A. Uccello - Era Sicilia, a cura dell'archivio sonoro siciliano), o nel repertorio dei variopinti gruppi folkloristici, che cantano nelle piazze. Come tantissime altre forme di comunicazione, altri riti e antiche usanze della nostra gente, si sta sfilando lentamente, come un delfino, raramente visto per l'umanità, dal contesto socio-culturale in cui queste forme artistiche si sono sviluppate.

Oggi l'aspetto corale delle manifestazioni popolari è del tutto assente nei contesti del lavoro, d'altra parte non dev'essere facilissimo cantare in una catena di montaggio o dentro un petrochimico. In una acciaieria o su una petroliera... rimangono i momenti degli slogan ritmati negli scioperi o nei cortei di protesta e più comunemente lo stadio; per incitare la propria squadra di calcio, per trionfare sulla fedeltà della moglie, dell'arbitro o per il dileggio di qualche atleta di colore. In tutti questi casi, però, manca l'eleganza, la bellezza del movimento armonico e ad un tempo solenne, che si trova nel canto. Ma, in un'epoca di tanta ipersolitudine, si può ascoltare, per domineare ma reclamarsi! Accozzaglie di voci straziate e stramate, per farsi ascoltare, per dominare sugli altri. Il coro non è solidarietà e pacata condivisione di valori, solarietà, protezione nel futuro; ma solo dita che si stringono a pugno per proteggersi, darsi più forza e fare più male. *Cu havi rinari picca sempri cunta...*